

Famiglie adottive multiculturali: rapporti tra fratelli e sorelle e ruoli genitoriali

*Stefania Lorenzini*¹

La famiglia che nasce dall'incontro tra persone, adulti e bambini, in partenza reciprocamente estranei e stranieri s'incammina verso la costruzione di legami d'amore e sentimenti di appartenenza fondati sull'eterogeneità, sulle numerose differenze genetiche, somatiche, culturali ed esperienziali esistenti tra i suoi componenti. In questo particolare modo di dar vita a una famiglia imparare a volersi bene, divenendo l'uno per l'altro "mio padre", "mia madre", "mio figlio", mette in evidenza, ancor più che in qualsiasi altro rapporto affettivo, la necessità, anzitutto da parte degli adulti, di accogliere l'altro, bambino, bambina, riconoscendolo pienamente nella concretezza - esplicita o silente - delle sue caratteristiche e della sua storia personale. Cioè, proprio in ciò che ne esprime l'unicità individuale, costituendo fondamenta e sostanza della costruzione della sua identità. Ma che, al tempo stesso, è, anche, ciò che rappresenta e ripropone costantemente la sua estraneità, la sua distanza da quegli stessi genitori.

Nelle adozioni internazionali (ma anche in quelle nazionali) risulta centrale la consapevolezza da parte degli adulti, genitori, di come l'immagine di sé che il figlio andrà costruendo non possa essere separata dalla percezione che egli ha delle proprie origini, da quanto possa svilupparle e valorizzarle in sé stesso, grazie a quanto e come vengono accolte e riconosciute dai genitori adottivi. Con "origini" occorre, qui, riferirsi a qualcosa di ampio, che abbraccia interamente le radici (e l'intero albero così come cresciuto, con i suoi nodi e le sue fronde!) del bambino che diviene figlio nell'adozione. Cioè, certamente, le sue radici biologiche, germogliate in un grembo diverso da quello di colei che ne sarà, a tutti gli effetti, madre; le sue caratteristiche somatiche che condivide, benché uniche, con

¹ Ricercatrice di Pedagogia interculturale presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bologna.

altre simili e proprie di una differente popolazione; le sue esperienze di vita precedenti l'adozione, peculiari e uniche, anch'esse, e al tempo stesso intrecciate con aspetti significativi del contesto culturale di provenienza. Ciò che quel bimbo è - ma non, deterministicamente, ciò che sarà - ha a che fare con tutti questi aspetti e, in generale, con quanto attiene al paese, al popolo, alla cultura in cui si è trovato a nascere e a crescere nelle fasi iniziali della sua vita e, va ancora sottolineato, alle peculiari esperienze vissute sino al momento presente, nel suo specifico percorso individuale.

La disponibilità a creare continuità nella vita di un bimbo, che ha vissuto numerose esperienze di perdita, separazione, discontinuità (presupposti, inevitabilmente dolorosi, dell'adozione stessa), riconoscendo e accogliendo questi stessi aspetti, può avere importanza cruciale nel superamento dell'iniziale reciproca estraneità, e favorire nel figlio l'evolversi di una personalità e di una biografia ricca e completa, quali basi feconde da cui far nascere e crescere relazioni familiari, appaganti, strutturanti, vitali. Almeno *sufficientemente*.

Alle complesse dinamiche interne alla famiglia che adotta un bambino in una dimensione internazionale, spesso intercontinentale, e alle appena citate esigenze di riconoscimento si aggiungono elementi ulteriori e specifici laddove il nucleo familiare si arricchisce della presenza di più figli. Questo è l'aspetto su cui, qui, sviluppo considerazioni che ripercorrono alcune questioni centrali nelle relazioni familiari all'arrivo dei figli, nello specifico delle famiglie adottive, e altre tratte dai risultati di percorsi di ricerca pluriennali che mi hanno portato a intervistare e analizzare le storie di giovani di origine straniera, adottati in Italia in nuclei familiari con più figli, caratterizzate da una sostanziale positività² o, invece, da una forte problematicità, da esiti negativi e particolarmente dolorosi³.

² Mi riferisco alla ricerca effettuata attraverso interviste di tipo qualitativo a 48 giovani adottati, tutti maggiorenni e provenienti da paesi extraeuropei, che testimoniano situazioni familiari, adottive e multietniche, definibili come positive, "sufficientemente o decisamente buone", e che ha avuto la supervisione scientifica dei professori Antonio Genovese (cattedra di Pedagogia interculturale, Università di Bologna) e Mariagrazia Perdetti (cattedra di Sociologia dei processi culturali, Università di Bologna).

³ Si tratta di un percorso di ricerca che ho svolto d'intesa con la Regione Emilia-Romagna, Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto Giovani. Cooperazione internazionale, Servizio Politiche familiari, Infanzia e Adolescenza e in collaborazione con il Tribunale per i minorenni di Bologna (presso cui sono conservati i fascicoli e le documentazioni relative ai casi analizzati). La ricerca ha mirato a indagare le motivazioni delle gravi difficoltà relazionali tra genitori e figli in adozioni internazionali molto problematiche o non riuscite, per la rottura definitiva dei rapporti tra adulti e minore.

L'arrivo di un figlio produce, inevitabilmente, mutamenti profondi negli equilibri interni al nucleo familiare, sia esso composto dalla coppia coniugale, sia se già ampliato dalla presenza di altri figli. Se questo vale in termini generali, certo vale nel caso dell'adozione. Se l'entrata di un nuovo componente nella quotidianità dei rapporti coniugali, e familiari di più membri di diverse età ed esigenze, impone, in maniera necessariamente rapida, la riorganizzazione della vita personale e collettiva, implica, anche, in tempi più lenti, importanti e profonde trasformazioni nelle relazioni affettive e sul piano della ridefinizione dell'immagine di sé, della propria posizione all'interno del gruppo familiare, del proprio ruolo rispetto agli altri. Anche l'immagine che si propone all'esterno, agli altri, di sé e della propria famiglia, in particolare riguardo alle sue origini e caratteristiche eterogenee, richiede una sostanziale riformulazione.

Se, già prima dell'arrivo di un figlio con l'adozione, la struttura organizzativa e relazionale della famiglia non è in grado di pensarsi aperta a nuovi spazi di accoglienza, perché articolata secondo modalità rigide, risulta difficile mettere in atto questa flessibilità all'arrivo di un nuovo membro, poiché il posto a lui o a lei riservato si presenta, sin dall'inizio, molto stretto, o comunque immaginato e poi imposto secondo schemi predefiniti, senza la disponibilità a riformulare ruoli e organizzazione familiare. In più, quando nel nucleo familiare sono già presenti figli (biologici o adottivi che siano), ai genitori è richiesta un'attenzione particolare alla condivisione con loro dell'evento che sta per essere vissuto. Il disporsi all'arrivo di una sorella o di un fratello implica un incominciare a pensare a lui o a lei, in un coinvolgimento che può avere diverse forme, in base all'età dei figli, in un'attesa che rende partecipi sul piano emotivo e affettivo, prima del concreto avviarsi della relazione con la persona reale, la cui visibilità, non potendone osservare la crescita nel corpo materno, sarà sperimentabile solo al momento dell'incontro. Se poi, con l'adozione arrivano fratelli/sorelle la cui età è superiore a quella del figlio già presente in famiglia si produce un rivolgimento nelle posizioni e nei ruoli familiari, rilevante per il figlio che perde lo statuto di "maggior", ma anche per quello che perde il proprio protetto posto di "più piccolo della famiglia".

Particolare sensibilità e competenza educativa, in ogni caso, dovranno mettere in campo i genitori nella gestione di relazioni tra fratelli che possono, a volte, esprimersi in atteggiamenti di ambivalenza, conflittualità, gelosia. D'altro canto, comportarsi con i figli come fossero "tutti uguali", cercando di dar corpo a un principio di equità di trattamento, non solo può non servire a evitare conflitti tra loro, ma può anche ostacolare nei genitori la disponibilità a riconoscerne le differenze/peculia-

rità in fatto di bisogni e risorse proprie a ciascuno. Anche la tendenza a preoccuparsi maggiormente del figlio adottivo rispondendo così – più o meno consapevolmente – al bisogno di assolvere al meglio l’impegno assunto con l’adozione e identificato come essenzialmente restitutivo rispetto alle carenze, materiali e affettive, precedentemente subite dal figlio, può nascondere insidie, se induce i genitori a indulgere rispetto a eventuali comportamenti problematici in quanto ricondotti, in modo diretto ed esclusivo, a quelle stesse difficoltà e deprivazioni patite. Se al figlio biologico, considerato più “fortunato”, viene richiesto uno sforzo maggiore, forse troppo grande, in termini di pazienza e capacità di comprensione, un atteggiamento genitoriale troppo tollerante verso l’adottato può far nascere l’aspettativa di essere giustificato, legittimato dal diritto al “risarcimento” per le sofferenze del suo passato, anche ponendo in secondo piano le esigenze degli altri. Cosa questa che non aiuta il soggetto a comprendere quanto effettivamente gli sta accadendo, né ad apprendere modalità relazionali diverse; tra l’altro indispensabili nelle relazioni esterne al protettivo ambiente familiare.

La creazione del nuovo nucleo familiare può presentare difficoltà ulteriori e specificamente legate ai minori coinvolti quando si “avventura” ad accogliere, contemporaneamente, due o più bambini, tra cui alcuni ormai “grandicelli”. Occorre una coppia genitoriale solida e al tempo stesso flessibile per affrontare le sfaccettate esigenze poste dall’accoglienza di minori con caratteristiche peculiari legate all’età, alla fase della crescita attraversata, alle esperienze compiute in precedenza, ai rapporti sviluppati tra loro nella vita preadottiva.

Benché i legami fraterni siano riconosciuti – anche dalle vigenti leggi sulle adozioni – come in sé fondativi di ciò che s’intende per famiglia, e per ciò da tutelare e mantenere, l’adozione contemporanea di più fratelli/sorelle non avviene in un numero elevato di casi, anche se tra i minori stranieri è raro che vi siano figli unici. Questo può accadere perché non tutti i fratelli/sorelle si trovano egualmente in stato di adottabilità (tanto più se figli di un genitore diverso), ma anche perché non sempre le coppie che aspirano ad adottare sono disposte o riconosciute (nei percorsi valutativi di indagine psicosociale) in grado di farsi carico dell’adozione di più minori.

Certo l’adozione contemporanea di più fratelli/sorelle implica per gli adulti l’assunzione di rilevanti responsabilità e la necessità di sostenere dinamiche relazionali articolate e complesse, spesso di difficile comprensione e gestione per la coppia coniugale, ma proprio per questo tanto più bisognose di essere correttamente interpretate, accolte e, con pazienza e gradualità, aiutate a modificarsi. Benché, dunque, si debba riconoscere

la complessità insita nell'adozione di più minori, non si può dimenticare che la scelta di separare fratelli/sorelle tra i quali esistono significativi legami affettivi e di attaccamento, nati dalla condivisione della vita preadottiva, non può che costituire un'esperienza ulteriormente destrutturante per quegli stessi bambini o ragazzini, i cui percorsi di vita sono stati segnati da ripetuti e traumatici abbandoni e perdite. Anche la separazione da fratelli o sorelle costituisce un'esperienza che può portare a conseguenze assai deleterie e che possono ripercuotersi pesantemente sui rapporti che vanno costruendosi nella nuova famiglia, con i genitori in qualche modo sentiti corresponsabili di quello stesso distacco.

Nella maggior parte delle storie di adozioni molto problematiche o del tutto fallimentari che ho analizzato⁴ i minori sono stati separati da fratelli biologici con i quali avevano vissuto sino al momento della separazione, avvenuta sia per via delle difficili vicende della loro vita preadottiva, sia per i provvedimenti presi dalle autorità giudiziarie del luogo in cui si trovavano, sia poi per via dell'adozione stessa. Quando la sofferenza per la separazione è connessa all'evento adozione, si può ben comprendere come quest'ultimo possa assumere, sin dall'inizio, anche connotazioni negative. La rilevanza dei legami fraterni e le pesanti conseguenze della rottura di tali legami, nelle storie prese in esame, è evidenziata con chiarezza da alcuni genitori adottivi quale elemento di problematicità aggiuntiva nell'esperienza dei figli e nei rapporti che è stato possibile instaurare con loro, come spiega il padre di uno dei giovani protagonisti di queste vicende:

Nostro figlio aveva 7 anni e una storia molto pesante alle spalle compresa la separazione da fratelli e un altro abbandono da parte di un'altra famiglia. Ci sono problemi legati al suo passato, alla sua ansia di essere abbandonato, alla sua rabbia di essere stato separato da altri fratelli minori, ha vissuto esperienze traumatiche nel paese d'origine dove sembra che il padre sia morto in una situazione violenta mentre la madre era detenuta. Altri tre fratelli del minore sono stati adottati da famiglie italiane" (Fasc 2 M).

Nelle parole di questo genitore, la separazione dai fratelli risulta un evento non meno sofferto e incidente nella complessità della vita del

⁴ I risultati della ricerca già menzionata alla nota precedente sono esposti nel *Quaderno regionale* n. 14: S. Lorenzini e M.P. Mancini. (2007), *Adozioni internazionali: un nucleo interculturale di affetti, ma non sempre. Storie di adozioni impossibili o fortemente problematiche*. Bologna: Regione Emilia Romagna.

figlio di altri eventi traumatici, tra cui cita la morte violenta del padre, la detenzione della madre biologica. A questo aggiunge, riferendosi alle difficoltà relazionali con il figlio, come, non solo nella separazione dai fratelli risieda una grande problematicità, ma anche nella modalità con cui è avvenuta la separazione stessa:

Secondo me stiamo pagando le modalità di adozione di X⁵ e dei suoi fratelli che sono stati separati e adottati a più riprese. X è stato adottato per ultimo, vivendo l'esperienza di vedere partire i fratelli e di rimanere per ultimo. Avrebbe dovuto essere adottato da un'altra coppia recatasi in Brasile contemporaneamente con le due famiglie che hanno adottato gli altri due fratelli, ma tale adozione non si è realizzata. Quindi i fratelli sono partiti per l'Italia mentre X è rimasto presso l'abitazione di una assistente sociale referente dell'AIBI (Fasc. 2 M. padre).

In più, lamenta il fatto che lui e la moglie non sono neppure stati informati di questi che considerano eventi molto rilevanti nella vita pre-adoptiva del figlio.

Fratelli/sorelle che per motivi diversi si trovano privi di figure genitoriali adeguate, non solo possono aver imparato a vedere negli altri figure determinanti per la definizione di sé, o persino, per la propria stessa sopravvivenza, ma tra loro possono aver sviluppato dinamiche relazionali del tutto peculiari, nelle quali per esempio i più grandi hanno assunto un ruolo che può dirsi di tipo "genitoriale" o, comunque, di cura e responsabilità verso i più piccoli. Tali rilevazioni (ferma restando la specificità dei singoli casi) non fanno che confermare la gravità delle conseguenze che può implicare la separazione da fratelli con i quali il bambino ha sviluppato legami affettivi e sulla cui base ha formato parte rilevante della propria identità. E, non di meno, rendono evidente come, quando l'adozione di più fratelli insieme può essere realizzata, sia fondamentale la disponibilità, la capacità (psicologica ed educativa), degli adulti di accogliere, sin dall'inizio, quella stessa relazione così come si è strutturata tra i figli, e, al tempo stesso, le peculiarità di ciascuno. Nella realtà quotidiana i genitori dovranno confrontarsi con due o più bambini unici, ciascuno con la propria storia individuale particolare, ma anche condivisa, e che li ha resi ciò che sono, per sé, e l'uno per l'altro. La relazione con i genitori deve partire dal riconoscimento della relazione

⁵ I nomi dei protagonisti delle storie adottive qui menzionate sono sostituiti da una X che ne rispetta l'anonimato.

già esistente tra loro, per poi gradualmente modificarla, grazie alla costruzione delle nuove relazioni in cui gli adulti nascono ai figli in quanto genitori, e in cui i figli possono sviluppare affettività verso una pluralità di figure diverse, grazie al fatto che gli adulti sanno assumere adeguatamente il ruolo di genitori.

Questo risulta in modo evidente e in tutta la sua rilevanza in numerose interviste che ho effettuato con giovani adottati insieme a fratelli/sorelle. In un caso che presenta una notevole problematicità, direi drammaticità, si mostra l'importanza del riconoscimento di cui sto parlando e la gravità delle conseguenze della incapacità/indisponibilità dei genitori a metterlo in atto.

Dice, con lucidità ma ancora con forte e doloroso coinvolgimento emotivo, una giovane di origine brasiliana, giunta in Italia all'età di 12 anni insieme al fratello di 8, che ho intervistato alcuni anni fa:

Mio fratello... era molto sensibile, oggi nasconde quella che è la sua vera persona dietro una maschera, una maschera aggressiva, che non lo fa venire fuori per quello che veramente è. Si nasconde, non ti so dire esattamente chi è mio fratello, io ho conosciuto due facce di mio fratello, nel senso che nei primi 7 anni di vita [si riferisce a quando vivevano ancora in Brasile], era come se fosse mio figlio in un certo qual senso, perché anche quando è venuta a mancare mia madre l'uno aiutava l'altro. Dopo essere venuti in Italia è stato spezzato questo cordone ombelicale, probabilmente per invidia da parte di mia madre, però noi eravamo bambini, non eravamo adulti, nonostante avessimo fatto tante esperienze, non c'era bisogno di fare così tanto male.

In un altro momento della lunga intervista, ritorna sulla stessa – e per lei ancora bruciante – tematica, precisando ulteriormente il proprio punto di vista su cosa è accaduto con l'adozione ai rapporti tra lei e il fratello:

Con mio fratello negli anni c'è stato un distacco, subito quando siamo venuti qua [in Italia] mia madre ci proibì di parlare la nostra lingua tra di noi, se parlavamo erano problemi. Fino a 12 anni avevo un rapporto con mio fratello bellissimo, vivevamo l'uno dell'altro, qua abbiamo dovuto smantellare tutto quanto, dovevamo mantenere la distanze, non potevo andare in camera sua, non potevo giocare con lui, nonostante vivessimo sotto lo stesso tetto ci hanno diviso e ha fatto tutto mia madre. Mi ricordo che io e mio fratello stavamo benissimo perché parlavamo in portoghese, criticavamo tutto ed era la prima volta che potevamo avere qualcosa da mangiare. Il viaggio è stato bello, appena siamo arrivati qua la divisione in due stanze diverse e io non potevo entrare in camera di mio fratello, ci vedevamo nella stessa casa di nascosto.

In ciò che racconta la giovane (e che corrisponde al suo vissuto, così come ha inteso descriverlo nel momento in cui la stavo intervistando), vi sono aspetti che mostrano quanto meno la forte difficoltà, venata da elementi che appaiono persino crudeli, della nuova famiglia ad affrontare l'incontro con due bambini il cui forte e peculiare legame era tale da far temere di non poterlo riconoscere senza, al tempo stesso, perdere la possibilità di divenirne i genitori. In più, nel racconto, si evidenzia chiaramente la profonda rilevanza di quel legame che, soprattutto, la sorella maggiore sentiva di dover mantenere immutato, pena il tradimento del "mandato" ricevuto dalla madre (biologica) e reso ancor più pesante dalla effettiva e definitiva perdita della mamma:

Mia mamma prima di morire mi disse che dovevo io crescere mio fratello, perché solo lui un giorno sarebbe stato mio padre. Mia mamma era terrorizzata che io non avessi il padre, temeva più per me che per mio fratello, perché nel mio paese per una donna è più problematico. Allora lei vedeva mio fratello, nonostante fosse più piccolo, come quello che in futuro avrebbe curato me. Io questa promessa ho fatto di tutto per mantenerla, per stare vicino a mio fratello, per crescerlo. Poi quando siamo venuti qua, non solo lui aveva dei genitori ma anche io, e questo ha creato dei problemi, perché io quando mio fratello faceva delle cavolate gli davo una sberla non per cattiveria, ma per fargli capire che aveva sbagliato, io non ho mai picchiato nessuno, solo per motivi gravi da piccolo ho dato delle sculacciate a mio fratello, perché a lui piaceva giocare col fuoco. Venendo qua sono sorti un sacco di problemi, mia madre non ha mai picchiato mio fratello, grazie a Dio, e forse solo per questo che io non l'ho mai denunciata, invece picchiava me...

Trovo molto importante ora – per aggiungere un tassello alla necessaria complessità di questa riflessione – portare un esempio della rilevanza del legame fraterno questa volta, però, attraverso una testimonianza positiva, in cui, la differenza negli esiti dell'adozione non sta tanto nella minore difficoltà insita nel particolare legame tra i fratelli (tutt'altro che semplice, anche in questo caso), ma nel comportamento e nella capacità educativa degli adulti, genitori. Traggo questa testimonianza dal percorso di ricerca riguardante "situazioni adottive positive"⁶. Dall'intervista

⁶ A risultati parziali della ricerca fanno riferimento vari articoli e saggi: S. Lorenzini, *Adozione Internazionale: l'approccio educativo e interculturale in Fare adozione, materiali e testimonianze per l'innovazione*, Regione Emilia-Romagna. Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto giovani. Cooperazione Internazionale, settembre 2003. S. Lorenzini, *Adozioni internazionali e prospettive interculturali. Una storia nella Storia*,

che ho rivolto a un giovane colombiano, adottato all'età di 7 anni, insieme a un fratello più grande e a uno più piccolo, emerge il legame fraterno come fondante l'identità dei tre bambini, e si evidenzia come la loro adozione insieme, abbia costituito una fondamentale risorsa e il principale presupposto del loro benessere. E, in più, emerge quale aspetto sostanziale, la capacità affettiva ed educativa messa in campo dai loro genitori. Queste le parole del mediano dei tre fratelli:

Quando ancora eravamo in Colombia, ci hanno mandato delle foto addirittura mesi prima, ci hanno chiesto se volevamo essere adottati e noi avevamo detto che accettavamo questa cosa soltanto se venivamo adottati tutti e tre. Se no, restavamo... (STE 7 M).

Dall'intervista al fratello maggiore fra i 3, emergono anche le rilevanti difficoltà affrontate da lui in particolare e dai genitori:

I primi anni [dall'arrivo in Italia] sono stati parecchio duri, perché io ero un bambino piuttosto... arrabbiato con tutto quello che mi stava intorno, non avevo fiducia in nessuno. Quello è stato il periodo per loro (i genitori) più duro... insieme a me. Hanno dovuto sopportare parecchie cose, una violenza forse fuori dal normale, che io avevo repressa dentro di me... l'hanno dovuta accettare. A pensarci ora mi viene quasi vergogna a pensare a quanto sono stato cattivo in questo senso, però è una cosa che non riuscivo a controllare. Violenza che non riuscivo a controllare, più forte di me. Siamo cresciuti, abbiamo messo da parte questo rancore. A volte quando si litiga ritorna un po' fuori, però mai con quella violenza con cui succedeva all'inizio. Se dovessi dare un consiglio ai genitori è quello di avere pazienza, come ne hanno avuta i miei a starmi vicino perché se un bambino esprime la rabbia vuol dire che ha vissuto... che può aver subito, nel periodo in cui ha vissuto in un altro posto, cose spiacevoli. Un bambino che ha la rabbia come l'avevo io è un bambino che ha avuto problemi" (SIL 19 M).

I comportamenti, le reazioni, gli episodi cui allude questo giovane potevano costituire presupposto al "fallimento dell'adozione", ma questo, in questo caso, non si è verificato.

in "Educazione interculturale. Culture, esperienze, progetti", n. 3, novembre 2003; S. Lorenzini, *Adozioni internazionali e scuola. Riflessioni e testimonianze da una prospettiva di Pedagogia Interculturale*, in "Educazione Interculturale. Culture, esperienze, progetti", n. 3, ottobre 2004, pp. 311-324; S. Lorenzini, *Adozione internazionale: mobilità della prole nel mondo e nascita di nuovi cittadini*, in A. Colombo, A. Genovese e A. Canevaro (a cura di), *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*, Trento, Erickson, 2005, pp. 139-154. E il volume *Adozione internazionale. Genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Ozzano dell'Emilia (BO), Alberto Perdisa, 2004.

Le parole del primo intervistato dei fratelli aiutano ulteriormente a comprendere i punti di forza dello stile educativo dei loro genitori adottivi: "... lui ha sempre fatto la figura del padre", si riferisce al ruolo assunto dal fratello maggiore verso i più piccoli nella loro vita precedente l'adozione.

I miei [genitori biologici] si erano separati, mio padre se ne era andato, allora lui ha dovuto badare a noi quasi come se fosse un padre, ci sono state discussioni e liti, anche accese, con i miei genitori nuovi, per il fatto che lui non accettava che loro si avvicinassero a noi. I miei genitori sono stati molto bravi perché sapevano che il carattere di mio fratello grande era abbastanza forte, diciamo irascibile. È difficile che loro si aspettassero da noi qualcosa che si erano proposti loro, per il fatto che sapevano benissimo che dovevano seguire il corso degli eventi, senza interferire troppo nella nostra vita per farci ambientare, e lì per me sono stati molto bravi perché non era una cosa facile, soprattutto con mio fratello grande. Lui diverse volte magari per la scuola, magari non aveva voglia di studiare, praticamente non riusciva ad accettare queste figure come genitori perché si sentiva privato del ruolo che aveva svolto lui fino a poco tempo prima (STE 7 M).

Oltre alla chiarezza, davvero illuminante, di queste parole mi preme richiamare la sottolineatura che il mediano dei tre fratelli fa, in positivo, e grato, dell'atteggiamento tenuto dai genitori adottivi, che descrive come capaci di rispettare e di entrare progressivamente in relazione con i tre figli a partire, anzitutto, dal riconoscimento delle loro peculiarità e della relazione preesistente tra loro. La capacità di mettere da parte aspettative e ruoli predefiniti, di osservare per accogliere e comprendere, ponendosi su di un piano in cui l'ascolto, l'accoglimento e l'aiuto all'altro costituiscono il primo e forse unico, almeno inizialmente, atteggiamento possibile all'interno di una relazione tutta da costruire. Il massimo rilievo, dunque, va dato all'importanza di un atteggiamento genitoriale e di uno stile educativo che potremo dire fondato su di una competenza educativa interculturale, che spesso ha bisogno di essere formata e sostenuta. È possibile e ragionevole pensare che, a partire da storie di vita caratterizzate da forti e diversificate forme di disagio, in cui la discontinuità, la frammentarietà, le perdite, costituiscono una costante, creare attorno al bambino e al ragazzino adottato un ambiente familiare educativamente positivo, corretto, oltre che amorevole, è condizione necessaria a favorire il benessere della sua crescita presente. Se non è giustificato sostenere che il più delle volte, o persino inevitabilmente, l'adozione di più fratelli porti a una rischiosa complicazione della vita

familiare, vi è invece maggior certezza nel ritenere che la separazione tra fratelli sia causa di dolore e di perdita di affetti e punti di riferimento basilari per l'identità personale; e che – lo sottolineo ancora una volta – uno stile educativo interculturale in famiglia possa situarsi all'origine di relazioni capaci di generare benessere e favorire l'evoluzione di identità in cui si intrecciano, riccamente ed equilibratamente, appartenenze affettive e culturali diverse.

Bibliografia

- AA.VV. (2003), *Percorsi problematici dell'adozione internazionale. Indagine sul fenomeno della "restituzione" dei minori adottati da altri paesi*. Firenze: Istituto degli Innocenti.
- De Rienzo E., Saccoccio C., Tonizzo F. e Viarengo G. (1999): *Storie di figli adottivi. L'adozione vista dai protagonisti*, Torino: Utet.
- Galli J. e Viero F. (a cura di) (2001), *Fallimenti adottivi. Prevenzione e riparazione*, Roma: Armando.
- Lorenzini S. (2004): *Adozione internazionale: genitori e figli tra estraneità e familiarità*. Ozzano dell'Emilia (BO): Alberto Perdisa.
- S. Lorenzini e M.P. Mancini. (2007), *Adozioni internazionali: un nucleo interculturale di affetti, ma non sempre. Storie di adozioni impossibili o fortemente problematiche*. Bologna: Regione Emilia Romagna.